

Livio Rossetti

Filosofia e retorica: storiche liti tra vicini

Filosofia è una gran bella figliola e, per di più, si è costruita un'immagine invidiabile di razionalità e saggezza, di ragazza giudiziosa e addirittura pensosa. Inoltre può vantare non solo una prestigiosa storia familiare ma anche un solido patrimonio. Si può capire che la sua compagnia sia ricercata, e che lei possa francamente godere di tutto ciò.

Retorica, la sua vicina, soffre da sempre di una reputazione non proprio buona e sa che non è amata da Filosofia. In effetti, quando ha provato a intessere un dialogo, nell'altra ha sempre notato un disturbante complesso di superiorità. È pur vero che, di tanto in tanto, ha provato a reagire e ad alzare la testa, ma non si è mai decisa a dirgliene quattro, e spesso finisce per sentirsi come una ragazza procace ma chiacchierata, come se i maschi potessero accettare di portarsela a letto, ma non di sposarla perché, semmai, la mano la chiederebbero a Filosofia. E la vita continua: l'una continua a fare la bella del contado, mentre l'altra, pur avendo le sue indubbie soddisfazioni, ha sempre l'impressione che le manchi qualcosa. Che sia anche un cruccio legato alla primogenitura?

I professori sanno che la retorica fece un primo, serio, generoso tentativo di spacciarsi per filosofia ai tempi dei Sofisti, solo che i filosofi non ne vollero sapere, si rifiutarono di considerarla una di loro, considerarono la sua una presenza inquinante e si mobilitarono per espellerla, ossia per marcare dei confini ben netti tra "noi" filosofi e "loro" sofisti o retori. Alfiere di questa presa di distanza fu, a quanto pare, Socrate, sostenuto dalla turba dei suoi allievi. Fu così che i Sofisti e, con loro, la retorica furono cacciati, espulsi, buttati fuori dall'ambito della filosofia.

Platone, devo dire (e, per una volta, non userò i giri di parole cui solitamente si ricorre per deferenza), fu particolarmente disonesto nel trattare di loro e della retorica; infatti, primo, quando pose qualche sofista di fronte a Socrate, fece in modo che egli desse l'impressione di non saper reggere il confronto; secondo, fece di Socrate un personaggio totalmente esente da questa sorta di macchia; terzo, arrivò al punto di affermare (nel *Gorgia*) che la filosofia sta alla retorica press'a poco come il Parmigiano sta al Parmesan o, peggio, come un Rolex d'oro sta a un Rolex di latta; quarto, in altri momenti si dedicò a elaborare la distinzione tra una retorica buona (la sua, e così pure quella dei filosofi reggitori) e una cattiva (quella degli altri). In compenso, nell'*Eutifrone*, egli ebbe il dono di soffermarsi sulle ragioni per le quali – o almeno sulle occasioni nelle quali – è normale discutere animatamente oppure mettersi subito d'accordo, concludendo che ci si accorda facilmente quando si tratta di stabilire una quantità misurabile, mentre i dissensi esplodono pressoché irrimediabilmente quando si discute di giusto e ingiusto, di bello e brutto, di buono e cattivo (7d). Sfortunatamente non gli venne in mente di

aggiungere che proprio questo è il terreno nel quale prospera la retorica, malgrado i temi siano indiscutibilmente radicati nella (o almeno rilevanti per la) filosofia.

La battaglia di Platone e altri socratici fu, come sembra, così efficace da indurre i cultori di retorica (come Isocrate) a lasciar cadere la qualifica di “sofisti” a favore di connotazioni un po’ meno compromesse, come quelle di “retori” e “logografi”, salvo a reclamare – senza esito – un vago diritto alla più nobile delle appellazioni, quella di “filosofi”. Di fatto Isocrate contribuì non poco, sia pure *obtorto collo*, al consolidamento dei rapporti gerarchici tra le due aree di specializzazione e dunque di fatto, al primato della filosofia.

Aristotele ebbe un altro passo. Lui era il gran professore, capace di dominare come nessun altro una impressionante gamma di ambiti conoscitivi diversi, dalla fisiologia animale al diritto comparato, dal teatro tragico e comico alla logica formale, dalla cosmologia alla filosofia prima. Si occupò anche di retorica, e da par suo, trattandola come un oggetto di ricerca posto sullo stesso piano di innumerevoli altre “materie”. In questo modo poté dare per acquisito che la retorica riguarda i retori, non certo lui, e dunque nemmeno i filosofi.

A partire da quel momento non c’è stata più storia. Le strade di filosofia e retorica si sono divaricate diciamo pure per sempre. Ed è altamente significativo che nella *Rhetorica ad Herennium* (di Cornificio, o quanto meno non di Cicerone) e poi in Quintiliano si faccia riferimento, per cominciare, all’oratore, ossia a chi parla in pubblico e si rivolge a un pubblico (quindi a una categoria di persone della quale i filosofi fanno parte semmai, per accidens). Non meno significativo è l’impegno quasi ossessivo con cui in quell’opera ci si dedica a fissare partizioni e nozioni, denominazioni e definizioni, ossia a mappare il territorio della retorica, comprensibilmente inclinando a curare i dettagli, dunque investendo le migliori energie nell’individuazione, poniamo, delle *decem externationes verborum* (figure di dizione, come onomatopea, antonomasia, metonimia, perifrasi, iperbatò eccetera) *quas ... a superioribus separavimus, quod omnes in uno genere sunt positae* (perché formano una sottoclasse a sé: IV 31.42).

Per questa via, la retorica si è andata a chiudere da sola in una gabbia strettissima dove, peraltro, ha almeno la soddisfazione di poterla far da padrona: la sfera della retorica applicata ai testi letterari, con possibilità di stabilire in modo certo – e con il connesso piacere di spiegare e insegnare, non senza pretendere che gli allievi apprendano e si fissino bene in testa – che “qui” c’è cataresi mentre “li” c’è sineddoche e “là” aposiopesi, infatti per cataresi si intende *abcd*, mentre per sineddoche si intende *efgh* e per aposiopesi si intende *ilmn*. In questo modo, guarda caso, si è portato agli estremi il modo aristotelico di trattare della retorica, ossia la tendenza a fare anche della retorica una scienza, peraltro una scienza molto particolare, un sapere oltremodo circoscritto, a vocazione eminentemente idiografica, che con ogni evidenza non ha e non potrebbe avere nulla a che vedere con la filosofia. Per usare un’altra immagine, potremmo dire che il divorzio è stato sancito e ognuno ha saputo rifarsi una vita, ricostruire la sua autostima, avere il suo territorio e, con reciproca soddisfazione, tagliare alla radice il rischio di spiacevoli interferenze con l’altra parte.

Se adesso ci spostiamo alla mitica età moderna, scopriamo che in «una delle più celebri scuole d’Europa», al collegio di La Flèche, era subdolamente in atto proprio quella temuta e deprecabile invasione di campo che ci si era tanto adope-

rati a prevenire. Li campeggiavano insegnamenti oltremodo opinabili come la storia, la teologia, la letteratura, e «non dirò nulla della filosofia, se non che, vedendola coltivata per molti secoli dagli ingegni più alti senza tuttavia che vi si trovi qualcosa che non sia oggetto di dispute e di cui perciò non si dubiti, non avevo tanta presunzione da sperare qui un successo migliore di quello ottenuto da altri; considerando poi quante diverse opinioni su uno stesso oggetto possono essere sostenute dai dotti, senza che ce ne possa essere mai più di una soltanto che sia vera, ritenevo quasi falso tutto ciò che era solo verosimile» (*Discours sur la méthode*, I). L'intrinseca instabilità di quei saperi finiva dunque per accordare fin troppo spazio alla costruzione di sintesi precarie che, comprensibilmente, ognuno cercava di rendere accattivanti con l'aiuto di elementi estrinseci, inclusa l'elaborazione retorica del discorso.

Per contrasto poté affermarsi la ricerca delle certezze e, con ciò, di quella chiarezza e distinzione che, come ci è stato insegnato, sono eminentemente anti-retoriche. Così, dai tempi di Cartesio fino a Kant e poi al positivismo abbiamo assistito ai trionfi di una filosofia che rinuncia alla metafisica per non compromettere la propria scientificità, di scienze esatte che si presume siano paradigmaticamente impermeabili alla retorica e di innumerevoli saperi tecnici nei quali la precisione degli accertamenti si afferma come un valore indiscusso. Invece la retorica si è cautamente mantenuta nel suo orticello, costituito dai testi letterari, eventualmente andandosi a cercare degli alleati in altri ambiti: dapprima la poetica, poi la linguistica, poi la semiotica e la pragmatica. Ciò che in tal modo rimaneva ben fermo era la convinzione di una mutua estraneità con la filosofia.

Sopravvenne però la *Nouvelle Rhétorique* di Perelman a turbare gli animi, perché Perelman ebbe la pretesa di reintrodurre la retorica e il suo insegnamento non solo nella sfera del diritto ma anche nella sfera della filosofia. Che la retorica volesse riprendere contatto con il diritto reagendo al positivismo giuridico e ad altre eresie specifiche lo si può capire, perché in fin dei conti era nata proprio come *techne* pensata per l'impiego nelle assemblee politiche e più ancora nei tribunali (dopotutto, per convincersene sarebbe stato sufficiente riprendere in mano Quintiliano) ma perché mai scomodare anche la filosofia, che si era fortunatamente rifatta una sorta di verginità proprio grazie a una netta e tenace coupure sul versante della retorica? Utilizzerò le parole impiegate da Antonio Pieretti per dare un'idea dell'accaduto:

Il ridimensionamento a cui la presunta portata speculativa è stata sottoposta negli ultimi anni [si noti che era il 1969!] è coinciso con l'affermarsi progressivo della consapevolezza della struttura variabile e storicamente condizionata delle tecniche mediante le quali il pensiero si semantizza. La forma più avanzata di questo processo di revisione, tuttora in atto, è rappresentata dalle ricerche di Chaïm Perelman, per le quali l'esercizio della ragione non consiste più nella costruzione di una serie coerente e rigorosa di deduzioni *altrimenti sarebbe* necessario ammettere che una porzione rilevante dell'esperienza si sottrae all'indagine e, quindi, alla possibilità di essere compresa in maniera razionale¹.

Si noti il paradosso: nel caso di Perelman, gran cultore e apologeta di una nuova retorica, non è la retorica a reclamare l'attenzione dei filosofi, ma è la filo-

sofia a riscoprire una contiguità e una coappartenenza negata infinite volte. Ed è forse interessante ricordare il grande aiuto che, almeno a livello di opinione pubblica, arrivò a Perelman dagli intellettuali di sinistra post-Sessantotto, allorché si cominciò a negare la presunta neutralità della scienza. Se nemmeno la scienza è neutrale, figuriamoci se potrebbe esserlo la filosofia. Ma se la filosofia non è neutrale (e Perelman avrebbe insistito nel dire che i filosofi semplicemente scelgono di rivolgersi a un uditorio particolare), se la scienza non è neutrale, allora la retorica è addirittura di casa anche in questi ambiti che supponevamo essere superprotetti e quindi interdetti.

Per l'appunto in quegli stessi anni arrivarono in Italia le opere di George Polya², matematico ungherese che formalmente spiegava come risolvere i problemi di matematica costruendo la distinzione tra modi complicati, per addetti ai lavori, incomprensibili al grande pubblico, e modi opportunamente decodificati, ma non per questo meno professionali, di organizzare la dimostrazione. Al tempo stesso spiegava che anche in matematica la dimostrazione non è altro che un ragionamento plausibile, non remotamente lontano dalle dimostrazioni che si producono in tribunale. La sua coincideva a meraviglia con la "verità" di Perelman: ci sono modi diversi di parlare di un certo argomento e gli effetti cambiano, in particolare, a seconda di come mi rappresento l'uditorio e le sue esigenze intellettuali³. A sua volta lo psicologo Giuseppe Mosconi ebbe il merito di dimostrare che negli *Elementi* di Euclide si incontravano dimostrazioni inutilmente contorte e difficili da seguire⁴, ossia che sono disponibili anche modi più intuitivi di conseguire il medesimo *demonstrandum*. Un merito, ma non grandissimo (l'amico Mosconi non me ne voglia) perché, a pensarci bene, la nozione di "dimostrazione elegante" era già disponibile, e se è concepibile dimostrare il medesimo teorema di matematica in modi più o meno eleganti, allora la retorica è di casa perfino nel più protetto dei territori. Del resto, sull'onda di questi pensieri, vien fatto di osservare che la stessa statistica, da molti punti di vista, è una variante della retorica, perché lo statistico seleziona in partenza il tipo di dati che poi tratterà come rilevante o irrilevante, e di conseguenza è facile che la sua bravura si manifesti nell'impostare rilevazioni idonee a dimostrare ciò che si è già individuato come un *demonstrandum* appetibile.

Ho appena proposto qualche indizio per giungere alla conclusione che il problema della relazione tra retorica e filosofia e, più in generale, tra retorica e ricerca scientifica, si è fatto sorprendentemente acuto. Ed è a mio avviso altamente significativo che sia diventato sempre più difficile trovare un filosofo il quale pretenda di essere immune dalla retorica.

"Però, che confusione!", verrebbe fatto di dire. Come dipanare una così contorta matassa? Naturalmente non ho una soluzione in tasca da poter esibire, tuttavia penso che sia appropriato spendere anzitutto qualche parola sulla relazione vero-verosimile. Il mito della certezza adamantina (e il bisogno di assicurazione di tanti intellettuali) ha fatto sì che il vero (o almeno il certo, l'accertato) si impo-

nesse come la pietra di paragone e come la casa fondata sulla roccia, dopodiché il probabile, il verosimile il dubbio-ma-non-necessariamente-falso sono stati confinati in una zona d'ombra, in una cantina in endemico stato di disordine. Provvide già Popper a ricordarci che, in realtà, anche le teorie più suggestive nascono come ipotesi falsificabili, ma trovo ancor più appropriato rifarmi a Lev Šestov perché questi mosse proprio dall'idea che il vero e il certo si arroghino più di quanto spetta loro, per poi impostare la sua epica battaglia contro la ragione in *Athènes et Jérusalem* (Paris 1938) e altre opere in cui la razionalità è presentata come una sorta di extraterrestre che a un certo punto si è installato in Grecia e poi si è dedicato a 'mettere in riga' il sapere, se non addirittura il mondo. Quanti sostituti avremmo ora, a circa settant'anni di distanza, per indicare i molti cloni oggi circolanti della sua nozione di *raison*. Ma ciò che, in ultima analisi, spaventava Šestov sono, da un lato, una sorta di abbacinamento diffuso di fronte a ciò che dà l'impressione della certezza adamantina e, dall'altro, un effetto di sradicamento, il dimenticarsi del processo che ha condotto a far emergere e riconoscere la certezza adamantina a partire dall'universo dell'incerto e del confuso grazie a un processo collettivo di distillazione. In due parole: è come disprezzare il mosto in nome di una bottiglia di vino d'annata, è come disprezzare la spiga di grano in nome degli spaghetti di marca. Dunque come viene prima il flusso delle intuizioni d'ogni genere e poi qualche bagliore di chiarezza e distinzione, come viene prima il sentito dire e poi ciò in cui credo, come vengono prima le chiacchiere e poi i convincimenti, come vengono prima le ipotesi e poi le dottrine, così vengono prima le opinioni (alcune attraenti, altre solo probabili, altre addirittura sospette) e poi da quel mare affiorano le dimostrazioni, le prove, i riscontri e infine le certezze. L'ambito del sapere, del vero e del certo sta dunque all'ambito del supposto, dell'immaginato, dell'affermato, del sostenuto, del caldeggiato, del raccontato et sim. come una sottoclasse sta alla classe.

E l'ambito della retorica? Qui il discorso sembra complicarsi perché non si può dire che la retorica stia alla verità come l'incerto sta al certo e il confuso al chiaro. Semplicemente l'atto dell'investigare e l'atto del comunicare (con le sue infinite variabili: intrattenere, raccontare, informare, insegnare, tentar di persuadere, portare l'acqua al proprio mulino, trattare sul prezzo, illudere etc.) rispondono a logiche radicalmente diverse. Il primo è ispirato al bisogno di capire e di non equivocare, per cui tende a sviluppare una propensione a vedere con i propri occhi e osservare bene, quindi non a ricercare, ma semmai a diffidare delle semplificazioni più o meno di comodo o del "dicono che". Con ciò stesso l'atto dell'investigare sviluppa una tendenza a riconoscere la sproporzione tra la cosa da capire e il ciò che mi sembra di aver capito ora, dunque a considerare la rappresentazione come provvisoria, emendabile, perfettibile, affidabile solo in parte. Invece il momento della comunicazione tende a sviluppare una qualche presunzione di credibilità di ciò che viene affermato, come se un dubbio sulla bontà di una data rappresentazione dovesse comportare la bocciatura di chi sta accreditando tale rappresentazione. Aggiungerei che la comunicazione è affetta da un endemico

conflitto di interessi per effetto del quale il parlante sviluppa la propensione ad affermare se stesso anche attraverso le rappresentazioni che propone, dunque ad accreditare le sue rappresentazioni anche se difettose e addirittura a negare che siano difettose o inattendibili. Ed è qui che scende in campo la retorica: potrebbe forse essere diversamente?

Posto in questi termini, il problema parrebbe semplificarsi fin troppo: io in quanto ricercatore posso pensare di essere immune dalla retorica per definizione, *ergo* quelli che opponevano il sapere alla chiacchiera avevano proprio ragione. In realtà, l'universalità della retorica non manca di riaffiorare per altre vie. Ne ricorderò un paio.

Prima via: io mi innamoro delle mie idee, anche in buona fede; a loro volta le mie insicurezze non mancano di indurmi a forzare la mano (poco o molto) alla situazione e dunque a raccontare il mondo in una maniera più o meno sottilmente edulcorata e addomesticata. Si ammetterà che già su questo versante la battaglia è persa. Semplicemente persa. Una punta di inquinamento sa farsi strada con la più strepitosa facilità (e con i più acrobatici camuffamenti).

Seconda via, più radicale: trovare le parole (o, se si preferisce, le immagini per dire) equivale a scendere a patti con la potenza della mia memoria, con l'esigenza di farmi capire e così pure con i limiti delle mie risorse rappresentative. Ci sono dunque troppe e troppo avvolgenti, troppo radicali linee di interferenza per poter sperare di salvarci. La retorica è come la nostra ombra, oppure come la morte dei più diversi organismi viventi con i quali interferiamo ora per mangiarli ora perché li calpestiamo ora perché li intossichiamo ora perché ci limitiamo a contribuire a creare le condizioni per effetto delle quali finiranno per morire. Ne muoiono sempre parecchi, non c'è niente da fare. C'est la vie.

Conclusione: non c'è scampo, la verità, la certezza e il sapere farebbero bene a non montarsi la testa, a non proclamare troppo facilmente la loro adamantina purezza e a non attribuirsi una verginità che non potrebbero *mai* esibire. In questo senso è esemplare, a mio avviso, un articolo recentissimo, *Processo civile e forme della retorica*, di Aurelio Gentili, apparso in «Rivista Critica del Diritto Privato» 2008, 7-22⁵. Accanto ad altri temi degni di nota, il Gentili ha avuto occasione di sostenere che:

il compito dell'avvocato include una finzione: far apparire obiettivamente argomentata una tesi tanto che essa sia 'vera' quanto che essa sia 'falsa' (sempre che abbia senso dirla vera o falsa). La sua argomentazione è solo occasionalmente autentica (p. 14)

se è vero che il giudice fa dipendere il suo discorso dalla realtà giuridica, è più vero che è piuttosto quell'immaginaria realtà a dipendere dal discorso che il giudice sceglie di fare ... se è così, anche il giudice in parte finge (p. 19).

Mi azzardo a parafrasare: le parti colgono nel segno *se accade che* colgano nel segno, ben sapendo che l'eventuale verificarsi del cogliere nel segno è un acci-

dente, una possibilità, magari un ideale regolativo, ma non potrebbe essere molto più di questo.

Conclusione della conclusione: probabilmente bisognerebbe riconoscere che, in materia, la nostra tradizione filosofica, scientifica, accademica non ci ha molto aiutato a chiamare le cose con il loro nome (tutt'altro! io direi). E che il lungo duello iniziato ai tempi di Socrate lo sta vincendo, un videtur, la retorica. A sua volta la bella ragazza acqua e sapone ora inclina, grazie a Dio, a deporre quel suo fastidioso complesso di superiorità. Che imprevisti! Fermo restando che ad essere precisi, a cogliere nel segno, a contare senza errori, a fare giustizia eccetera ci si prova seriamente: certo che ci si prova e che si conseguono anche dei risultati, solo che... (e mi ripeto) bisognerebbe evitare di montarsi la testa.

Note

1. Cito dalla prefazione a *L'argomentazione nel discorso filosofico* (L'Aquila 1969).
2. In italiano: *Come risolvere i problemi di matematica*, Milano 1967 (ed. orig. 1945), e *La scoperta matematica*, Milano 1971-72 (ed. orig. 1962-67).
3. Io direi: il suo orizzonte di attesa, il punto di capitolazione. Cf. il mio *Strategie macro-retoriche*, Palermo 1994 (e ora: *Estratégias macro-retóricas*, Città del Messico 2009), cap. IV.
4. G. Mosconi, M. G. Serafini, *Dimensione retorica del discorso e dimostrazione geometrica*, «Ricerche di Psicologia» 3 (1984): 7-36. Un altro importante lavoro del Mosconi è *La dimensione retorica. Dall'arte di persuadere' alla ricerca sul parlare-comunicare e sul parlare-pensare*, in C. Pontecorvo (ed.), *Discorso e retorica* (Torino 1981), 18-49.
5. Devo la segnalazione alla lungimirante cortesia dell'avv. Emanuele Filograna.

Livio Rossetti
Dipartimento di scienze Umane e dell'Educazione
Università degli Studi di Perugia
rossetti@unipg.it

Arketè

Rivista di studi filosofici
Anno IV, Numero 5, 2008

ISSN 1974-1499

Indice

Livio Rossetti	p.	3
<i>Filosofia e retorica: storiche liti tra vicini</i>		
Simone Zacchini	p.	10
<i>Il "genio maligno" del trascendentale e la questione dei giudizi sintetici a priori</i>		
Marco Bastianelli	p.	27
<i>Logica del linguaggio e logica del mito: Ludwig Wittgenstein e Paul Ernst</i>		
Nicoletta Ghigi	p.	45
<i>Il concetto di riduzione nelle Lezioni sulla Filosofia prima di Edmund Husserl</i>		
Piero Tarantino	p.	59
<i>Sviluppi recenti nella storia dell'assiomatica greca</i>		

Rifrazioni del pensiero

Rubrica di recensioni, segnalazioni, discussioni

Rita Melillo.....	p.	73
<i>Lucchese, I., Melillo, R., Le ragioni degli altri. Scritti in onore di Domenico Antonino Conci, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 733</i>		